

Dall'antichità al Medioevo

Crollo o trasformazione del mondo romano?

1 Le interpretazioni classiche: cristianesimo, barbari, schiavitù

Il passaggio dal mondo classico a quello medievale ha costituito un tema di dibattito continuo fra gli storici almeno a partire dal Rinascimento, quando si affermò l'idea che questi due periodi rappresentassero momenti ben distinti, se non contrapposti, nella storia dell'umanità. Nel corso dei secoli si è attribuito a questo cambiamento un valore prevalentemente negativo, facendone l'archetipo di ogni decadenza, ma lo si è anche visto, soprattutto a partire dal Novecento, come una svolta necessaria e positiva per la nascita dell'Occidente moderno.

Le istanze del presente, le ansie e le speranze del mondo in cui gli storici di volta in volta si trovano a vivere hanno giocato sempre un ruolo fondamentale per la scelta delle domande da porre al passato influenzando anche, inevitabilmente, sulla formazione dei giudizi e delle interpretazioni. Il passaggio, che si può ben definire epocale, dall'antichità al Medioevo non ha fatto certamente eccezione. È fondamentale, infatti, ricordare che l'angolo visuale con cui gli storici hanno guardato a quei secoli, ponendo l'accento prevalentemente sugli aspetti economici piuttosto che su quelli culturali, sugli elementi politici più che su quelli sociali, ha portato alla formulazione non solo di giudizi di valore ma anche di periodizzazioni tra loro molto divergenti.

Edward Gibbon, intellettuale illuminista che scrisse nella seconda metà del Settecento *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano*, ravvisò una profonda affinità fra l'impero romano del II secolo e l'impero britannico del XVIII secolo, considerati rispettivamente i momenti di massimo splendore della civiltà classica e di quella moderna, e individuò anche dinamiche simili nel processo di decadenza interna che a suo avviso aveva fatto crollare il primo e stava facendo entrare in crisi il secondo. Riprendendo una tradizione illuminista che risaliva a Montesquieu e Voltaire, Gibbon attribuì alla diffusione del cristianesimo l'indebolimento prima e la dissoluzione poi dell'impero romano.

Nel corso dell'Ottocento gli studi su questo tema si intrecciarono con la nascita dei nazionalismi europei e quindi si radicalizzò la visione di una fine violenta e rovinosa della civiltà romana causata dall'intervento delle popolazioni barbariche. Una chiara esemplificazione di questi atteggiamenti contrapposti è data dalle differenti interpretazioni che gli storici europei diedero dell'arrivo dei barbari in Occidente: per gli storici francesi e italiani si trattò di "invasioni barbariche", connotate unicamente in senso distruttivo rispetto alla sopravvivenza della civiltà romana considerata superiore, mentre per gli storici tedeschi il V secolo fu caratterizzato da "migrazioni di popoli" che portarono nuove energie a una società

decadente, quella romana, ormai in via di autodissoluzione. In quegli stessi decenni lo sviluppo delle scienze economiche e sociali stimolò gli storici a utilizzare anche queste categorie interpretative, oltre a quelle politico-istituzionali, nell'analisi del cambiamento. Si arrivò così alla formulazione, dovuta all'influenza del pensiero marxista, dell'ipotesi che la caduta dell'impero romano fosse stata generata dal fallimento del sistema economico e sociale basato sulla schiavitù e dalla conseguente affermazione del servaggio e dei rapporti di produzione di tipo feudale.

2 Le interpretazioni socio-economiche: caduta, continuità, crisi e rilancio

Negli anni venti e trenta del Novecento furono proposte, proprio in campo economico, due interpretazioni profondamente innovative rispetto al paradigma allora prevalente, che poneva un forte accento sulla crisi maturata durante il periodo delle invasioni in conseguenza della quale l'economia altomedievale sarebbe stata quasi azzerata, registrando una prima ripresa solo durante l'epoca carolingia. Secondo Alfons Dopsch, che formulò in maniera compiuta la prima delle due proposte innovative in *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung: aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen* ("Basi economiche e sociali dello sviluppo culturale dell'Europa: dall'età di Cesare fino a Carlo Magno", 1923-1924), si può osservare una sostanziale continuità fra l'economia tardoantica e quella altomedievale sia nella produzione agricola sia negli scambi commerciali, anche se tale continuità è caratterizzata da un progressivo indebolimento. A questa visione si contrapponeva negli stessi anni la tesi di Henri Pirenne, esposta nella sua forma più articolata nell'opera *Maometto e Carlomagno* (1937), che ravvisava una complessiva continuità delle strutture economiche tardoantiche fino alla fine del VI secolo, interrotta dalla forte cesura della conquista araba del Mediterraneo meridionale e orientale nel corso del VII secolo. La principale conseguenza di tale frattura, secondo Pirenne, fu lo spostamento verso il Mare del Nord del baricentro economico e politico di un Occidente riorganizzato intorno al potere carolingio, nel corso dell'VIII secolo.

■ Crisi, non catastrofe

Partendo dal presupposto che in ognuna di queste tre interpretazioni vi fossero alcuni elementi validi, Chris Wickham ha elaborato a partire dagli anni ottanta del Novecento l'idea che il passaggio dall'antichità al Medioevo debba essere considerato un periodo di crisi ma non di catastrofe, con luci e ombre che si mescolano in un complesso panorama socio-economico. Nel recente saggio *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Wickham ritiene senz'altro veritiera la visione secondo cui il crollo dell'impero romano d'Occidente segnò un momento di crisi, perché le strutture economiche del tardo impero erano così intrinsecamente legate al funzionamento dell'apparato statale che quando quest'ultimo crollò non poterono continuare a sussistere nelle stesse forme. In particolare, gli scambi commerciali a lunga distanza entrarono in una fase di notevole contrazione, mentre nelle campagne le più grandi unità

produttive, appartenenti all'aristocrazia senatoria, entrarono a loro volta in una fase di crisi. Alla fine del VI secolo lo spazio economico dell'impero romano d'Occidente si trovò ad essere diviso in una serie di sistemi economici regionali i cui scambi esterni erano ridotti ai minimi termini, mentre al loro interno sussisteva una scarsa ma stabile circolazione di beni fra microsistemi di dimensioni molto ridotte, funzionanti al livello più elementare.

Questo non significa tuttavia che quel periodo sia stato caratterizzato da una catastrofe economica generalizzata: al contrario, Wickham afferma che è possibile cogliere una certa continuità con l'antico, anche se a un livello più basso rispetto a quella ipotizzata da Dopsch. In un mondo in cui la schiacciante maggioranza era costituita da contadini che vivevano in condizioni di pura sussistenza, i cambiamenti economici generali furono avvertiti prevalentemente dai membri delle élite. A parte una probabile flessione demografica, fra il VI e l'VIII secolo i contadini continuarono a vivere in un mondo simile al precedente. Con alcune differenze: avevano a disposizione strumenti artigianali tecnicamente meno complessi e minori opportunità di vendere i loro prodotti agricoli rispetto agli ultimi secoli dell'impero; d'altra parte, però, si era ridotto notevolmente il peso delle tasse da pagare allo stato centrale, anche se la coltivazione di sussistenza e il pagamento degli affitti ai padroni delle terre continuavano come prima.

Della ricostruzione di Pirenne è certamente veritiera, secondo Wickham, l'idea che a partire dall'VIII secolo vi fu un'espansione economica che privilegiava l'area geografica del Mare del Nord rispetto a quelle mediterranee. Tale espansione derivava in gran parte dalla nuova ricchezza e dal crescente potere dell'aristocrazia carolingia, che si andò sempre più interessando alla strutturazione e al massimo sfruttamento della proprietà terriera così come all'utilizzazione dei prodotti in eccedenza per gli scambi commerciali, che infatti iniziarono progressivamente ad assumere di nuovo una dimensione interregionale.

3 Le interpretazioni culturali e religiose: trasformazione ed etnogenesi

■ Brown e l'idea di trasformazione

Durante gli anni sessanta e settanta, fortemente influenzato dalla tesi di Pirenne che poneva l'unità del Mediterraneo come il fattore decisivo per la persistenza del mondo antico, Peter Brown spostò l'angolazione con cui guardare a questa unità: passò infatti dall'analisi delle strutture economiche allo studio dei fenomeni socio-culturali e religiosi che si erano sviluppati nel mondo Mediterraneo negli ultimi secoli dell'impero romano e durante tutto l'Alto Medioevo. Con il libro *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto* (1971) Brown propose di considerare i secoli compresi fra il III e l'VIII come un'epoca autonoma e coerente al suo interno, caratterizzata dalla progressiva affermazione del cristianesimo. Individuò negli intellettuali cristiani, nei vescovi, nei monaci gli agenti capaci di operare la trasformazione del mondo antico in quello compiutamente medievale, che si concretizzò fra l'VIII e il IX secolo nell'Europa carolingia e nell'impero bizantino della dinastia macedone così come nell'islam abbaside. In questa visione furono gli stessi concetti di crisi, decadenza, caduta traumatica,

che fino ad allora erano sempre stati presenti nella discussione storiografica, ad essere ridimensionati a favore di un'idea di trasformazione: secondo Brown, alla fine di un processo plurisecolare di cambiamenti culturali, sociali e religiosi il mondo romano si era trasformato in quello compiutamente medievale in cui sia la cristianità, nella sua doppia forma carolingia e bizantina, sia il mondo islamico costituivano gli eredi della civiltà romano-ellenistica che aveva dominato l'intero Mediterraneo. Questa visione è stata approfondita e aggiornata da Brown in *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità* (2003), in cui ha analizzato il ruolo giocato dal cristianesimo nel processo di formazione dell'Occidente fra il III e il X secolo inserendolo nel più ampio contesto del mondo euroasiatico e mediterraneo.

L'idea di Peter Brown che il passaggio fra antichità e Medioevo debba essere indagata come un processo di trasformazione ha trovato spazio sempre maggiore nella storiografia degli ultimi decenni, tanto che uno dei principali progetti europei in campo storico degli anni novanta, dedicato allo studio dei secoli IV-VIII, è stato intitolato "The transformation of the Roman world", richiamandosi fin dal titolo alla lezione di Brown. Ma alla base di quel progetto vi era anche una nuova concezione delle identità etniche dei popoli barbarici elaborata dalla "scuola di Vienna", un gruppo di storici che fanno capo a Herwig Wolfram e Walter Pohl, sulla base delle ricerche pionieristiche di Reinhard Wenskus.

■ Wenskus e il modello etnogenetico

Nel libro *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes* ("Etnogenesi. Questi saranno i popoli del primo Medioevo", 1961) Wenskus aveva messo in dubbio l'idea, dominante negli anni sessanta del Novecento, che i popoli barbarici fossero delle unità di tipo quasi "naturale", i cui membri erano legati fra loro da vincoli biologici, determinati da una discendenza comune e resi manifesti dal possesso di medesimi usi e costumi, lingua, cultura, diritto. Per Wenskus, invece, i barbari erano il prodotto di etnogenesi, cioè di complessi processi di formazioni delle etnie, su base culturale. Il fattore di coesione di questi popoli era identificato nella loro comune tradizione, fondata soprattutto sui miti che raccontavano le loro stesse origini, dalla quale derivava la loro strutturazione interna: le istituzioni, il diritto, la religione. Era dunque un fattore soggettivo, storico e culturale, non biologico-naturale come il sangue e la discendenza, quello che veniva messo al centro del processo di formazione dell'etnicità barbarica. Questo modello di etnogenesi poneva all'origine dei popoli l'azione di ristretti gruppi di persone, definiti "nuclei di tradizione", i quali riuscivano con la forza delle armi e il prestigio di un capo vittorioso ad aggregare e poi a mantenere insieme nel tempo gruppi sempre più ampi e di origine anche molto eterogenea, trasmettendo loro una tradizione comune che finiva per plasmare l'identità dell'intero popolo.

■ L'influenza dei romani

Il modello etnogenetico di Wenskus prendeva in considerazione unicamente elementi tratti dalla realtà germanica, mentre nei successivi lavori della "scuola di Vienna" si è operato un collegamento fra l'etnogenesi dei popoli barbarici e i loro rapporti con il mondo romano, tanto che Patrick Geary, in *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World* (1988), ha potuto

to affermare, in maniera provocatoria, che «il mondo germanico fu forse la più grande e duratura creazione del genio politico e militare romano». In piena sintonia con questa impostazione, Walter Pohl ha mostrato in *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e Medioevo* (2000) che, almeno in età imperiale, la compenetrazione fra mondo romano e universo barbarico era stata talmente intima e profonda da determinare una sorta di co-evoluzione. Non bisogna considerare più mondo romano e mondo germanico, secondo Pohl, come due realtà separate, ma come un centro ricco – l'impero romano, con la sua civiltà urbana complessa ed evoluta, la sua ricchezza economica, la sua forza militare, il suo prestigio culturale – e una periferia povera – l'universo barbarico al di là del *limes*, il confine sul Reno e il Danubio. Questo mondo era strettamente collegato al centro, da cui traeva mezzi di sostentamento, simboli di *status*, in seguito anche la religione cristiana, sia nella forma cattolica sia in quella ariana, e verso cui tutti i suoi abitanti erano irresistibilmente attratti. Secondo Pohl in questa sorta di “sistema-mondo” l'integrazione reciproca era molto alta e cresceva di continuo, tanto che molti popoli che più tardi invasero il centro imperiale si formarono proprio sul *limes* e per diretta influenza politica romana: è il caso dei franchi e degli alamanni, che secondo questa ricostruzione sarebbero nati come grandi leghe militari di più facile gestione da parte delle autorità romane rispetto a un instabile pulviscolo di piccoli raggruppamenti barbarici. In definitiva gli storici della “scuola di Vienna” sono convinti che i popoli barbarici costituirono delle realtà polietniche, dalle identità fluide, aperte a nuovi influssi, fra i quali il più importante fu certamente quello proveniente dal mondo romano, anche se non va trascurato l'apporto dato dai popoli nomadi delle pianure euroasiatiche, quali gli unni e gli avari.

■ Un processo di compenetrazione e lenta transizione

Estrema è invece la posizione di Walter Goffart, che in *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire* (2006) ripropone aggiornati i risultati di molti anni di studio sulle “tecniche di insediamento” dei germani all'interno dell'impero. Partendo dall'idea che per le autorità romane incorporare questi popoli nell'impero, per utilizzarli contro altri barbari, fosse più proficuo che combatterli, Goffart propone la visione di un pacifico e concordato stanziamento dei barbari, che sarebbero stati ricompensati con lo *status* di federati, cioè di alleati aventi diritto a una parte delle rendite fiscali delle province in cui si stanziavano. Per Goffart fu questo il fenomeno principale del v secolo, non le invasioni dei popoli barbarici, per i quali nega in modo assoluto un'origine “germanica”, cioè una nascita che non possa essere ricondotta all'influenza dell'impero romano. Del resto è arrivato anche ad affermare che la caduta di Roma sarebbe stata semplicemente il risultato di un «esperimento fantasioso sfuggito di mano».

La principale conseguenza di queste diverse e originali interpretazioni è che in una simile prospettiva è lecito addirittura affermare, come ha fatto Pohl, che i regni creati dai barbari nei territori dell'impero romano d'Occidente non siano stati altro che regni post-romani fondati da eserciti federati romani di origine largamente barbarica. È proprio in questa prospettiva che si riesce a rimuovere la cesura fra antichità e Medioevo, che in tal modo è sostituita da una lenta e meno traumatica transizione verso forme sociali, culturali, politiche diverse e più semplici, in un orizzonte che è sempre quello prevalente della romanità, sia pure trasformata dalla totale compenetrazione con il mondo barbarico.

4 La reazione alla trasformazione: violenza e caduta di Roma

Di recente questa ricostruzione basata sulla lenta e progressiva trasformazione nonché sull'incontro pacifico fra barbari e romani è stata duramente contestata da Bryan Ward-Perkins nel libro *La caduta di Roma e la fine della civiltà* (2005) e da Peter Heather in *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia* (2005). Come si intuisce fin dai titoli, entrambi gli storici pongono al centro delle loro ricostruzioni l'idea di una violenta cesura dovuta al crollo della struttura politica centrale che faceva capo a Roma e allo scontro distruttivo fra i romani e i barbari per il possesso dei territori occidentali dell'impero durante il v secolo.

■ Heather e la pressione ai confini dell'impero

Heather è convinto che nonostante i limiti economici, burocratici e politici della struttura imperiale, che avevano prodotto ripetuti momenti di crisi, la causa della caduta di Roma debba essere individuata al suo esterno. Prima di tutto fu l'impero persiano, rigenerato dalla dinastia sasanide, a condurre, dal III secolo, una politica fortemente aggressiva verso le province romane del Vicino Oriente, costringendo gli imperatori romani a impiegare ingenti risorse economiche per mantenere un forte esercito – circa un terzo dei soldati arruolati – sul fronte orientale. Questa situazione indebolì la capacità dei romani di fronteggiare minacce militari in altri settori del loro impero. E una grave minaccia si concretizzò proprio alla fine del IV secolo, quando le frontiere del Reno e del Danubio furono attraversate da numerosi popoli barbarici. Queste formazioni, a causa di profonde trasformazioni sociali, politiche ed economiche intervenute nei tre secoli precedenti, costituivano ora gruppi molto più potenti e coesi di quelli fronteggiati dai romani all'inizio dell'età imperiale. La pressione esercitata su queste popolazioni dagli unni, un gruppo di guerrieri nomadi proveniente dalle pianure euroasiatiche, a partire dal 375, funzionò da potente molla per il loro insediamento al di qua dei confini dell'impero. Una volta penetrati nelle province romane i barbari continuarono a unirsi in entità più grandi e più potenti, si insediarono stabilmente nelle terre dell'impero e crearono dei regni profondamente diversi da un punto di vista istituzionale e culturale rispetto alla realtà romana. Infatti, nonostante gli accordi che in alcune occasioni intercorsero fra le élite romane locali e gli invasori, nella maggior parte dei casi la conquista fu contraddistinta da violenze e distruzioni che produssero una profonda frattura rispetto alla realtà precedente.

■ Ward-Perkins e il tracollo della civiltà romana

Ward-Perkins condivide pienamente questa ricostruzione della caduta di Roma, anche se sottolinea con ancora maggiore forza il carattere dirompente della conquista del potere politico e delle risorse economiche da parte degli invasori. Secondo lui la civiltà romana nel corso del v secolo subì un vero e proprio tracollo: vi fu un impressionante declino della raffinatezza culturale e della prosperità economica che toccò l'intera società, dalla produzione agricola alla cultura delle élite. È molto probabile che la popolazione subisse un forte calo demografico, mentre è certo che tutte le principali attività manifatturiere, tra cui per

esempio la lavorazione della ceramica, crollarono per quantità e qualità. Allo stesso tempo si interruppero gli scambi commerciali su larga scala, sia dei prodotti manifatturieri sia delle derrate agricole. Strumenti culturali sofisticati quali l'uso della scrittura scomparvero quasi del tutto in certe regioni e in tutte le altre conobbero impieghi molto circoscritti. I regni che scaturirono da questa catastrofe furono caratterizzati da uno standard di vita materiale talmente arretrato rispetto alla prosperità raggiunta dalla civiltà romana che Ward-Perkins arriva addirittura a paragonarlo a quello preistorico.

Nelle ricostruzioni di Heather e Ward-Perkins non è presente alcuna gerarchia di valore di tipo morale fra la civiltà romana e quella dei regni romano-barbarici che seguirono: l'uso dei termini "declino" e "caduta" deriva sicuramente da una visione molto negativa del passaggio dall'antichità al Medioevo, ma tale visione riguarda solo il piano materiale, non implica in alcun modo un giudizio moraleggiante sulla civiltà dei barbari, come invece è avvenuto nel corso del XIX secolo.

■ L'urgenza del presente nelle interpretazioni del passato

Secondo Heather e Ward-Perkins i nuovi modelli interpretativi incentrati sulla trasformazione del mondo romano e sull'etnogenesi dell'universo barbarico risentirebbero delle inquietudini contemporanee: basta sostituire all'impero romano l'Occidente industrializzato e ai barbari i paesi sottosviluppati con i loro milioni di migranti in cerca di un miglioramento della loro situazione. La volontà di delineare scenari futuri meno traumatici porterebbe a una reinterpretazione del passato che cancelli l'antico trauma del crollo del grande impero mediterraneo di Roma e presenti una pacifica – o quantomeno poco conflittuale – integrazione dei barbari nel mondo romano, prefigurazione di una futura, auspicata integrazione dei migranti nella società occidentale contemporanea. È vero, d'altro canto, che anche la sottolineatura così marcata della violenza che caratterizzò l'insediamento dei barbari nelle terre imperiali durante il V secolo potrebbe risentire della preoccupazione per la possibilità di uno scontro distruttivo fra l'Occidente cristiano e il mondo musulmano, che occupa tanta parte del nostro immaginario collettivo dopo l'11 settembre 2001. Le parole conclusive del libro di Ward-Perkins sono molto illuminanti in tal senso: «Prima della caduta di Roma, i romani erano sicuri quanto lo siamo noi oggi che il loro mondo sarebbe continuato per sempre senza sostanziali mutamenti. Si sbagliavano. Noi saremmo saggi a non imitare la loro sicumera».

Una riflessione che si può trarre da questa discussione è che per la ricerca storica l'unico modo corretto di esercitare la sua funzione critica sul passato e sul presente dipende dalla capacità degli storici di trarre le domande dal mondo loro contemporaneo ma di cercare le risposte sempre e solamente nelle fonti che gli uomini delle altre epoche ci hanno lasciato.

■ Bibliografia

- Brown P., 1980, *Il mondo tardoantico. Da Marco Aurelio a Maometto* (1971), Einaudi, Torino.
- Brown P., 2006, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità. 200-1000 d.C.* (2003), Laterza, Roma-Bari.
- Dopsch A., 1923, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung aus der Zeit von Caesar bis auf Karl den Grossen*, Scientia, Aalen (rist. anast. 1961)
- Geary P., 1988, *Before France and Germany. The Creation and Transformation of the Merovingian World*, Oxford, New York.
- Gibbon E., 1987, *Storia della decadenza e caduta dell'impero romano* (xviii sec.), Einaudi, Torino.
- Goffart W., 2006, *Barbarian Tides. The Migration Age and the Later Roman Empire*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Heather P., 2006, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia* (2005), Garzanti, Milano.
- Pirenne H., 2007, *Maometto e Carlomagno* (1937), Laterza, Roma-Bari.
- Pohl W., 2008, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e romani tra antichità e Medioevo* (2000), Viella, Roma.
- Ward-Perkins B., 2008, *La caduta di Roma e la fine della civiltà* (2005), Laterza, Roma-Bari.
- Wenskus R., 1961, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen Gentes*, Böhlau, Köln.
- Wickham C., 2009, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli v-viii* (2005), Viella, Roma.

Lecture

■ Brown, "Rumore di fondo": la cultura cristiana nell'Alto Medioevo

Il brano è tratto da Peter Brown, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità. 200-1000 d.C.*, Laterza, Roma-Bari, 2006, pp. 24-28. L'autore cerca di capire secondo quali modalità il cristianesimo elaborò l'eredità religiosa e culturale accumulata durante l'impero romano, fornendole nuova forma, nel corso dell'Alto Medioevo. Brown è convinto che la chiave di lettura più adatta risieda nell'idea che l'essenza delle civiltà sorte nel Mediterraneo sia stata la trasformazione permessa dalla mobilità delle idee, dei beni e delle persone da una sponda all'altra.

Il cristianesimo dell'Alto Medioevo, nelle forme che assunse dopo il 400 d.C., non può essere visto come una religione "decaduta": non rappresentò una regressione a modi di pensare "arcaici" rispetto a standard più elevati delle sue fasi passate del cristianesimo primitivo e della tarda antichità. Ma in che modo il cristianesimo occidentale continuò a elaborare l'eredità religiosa e culturale che aveva accumulato ai tempi dell'impero romano nel mondo molto diverso dell'Europa post-imperiale?

Qui, ancora una volta, è importante guardare con attenzione alle condizioni sociali ed economiche generali dell'Occidente romano e post-romano. C'è il pericolo che noi esageriamo l'altezza e la stabilità delle conquiste romane, e di conseguenza che esageriamo la profondità dell'abisso in cui l'Europa cadde una volta crollato l'impero. Non si può negare una drastica "caduta in basso" per molti aspetti della vita in questo periodo. Non è invece affatto sicuro che tale "caduta" abbia portato alla totale distruzione o al fatale esaurimento dell'eredità religiosa della Chiesa cristiana. Nel ripensare questa materia sono stato molto aiutato da uno dei più importanti studi sul mondo antico e medievale apparso negli ultimi anni - *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell. Benché centrato sul Mediterraneo, il libro ha molto da dire su processi storici rilevanti anche per la storia culturale dell'Occidente post-imperiale nel suo insieme. Fra i molti argomenti convincenti, questo studio della storia sociale ed ecologica del mondo mediterraneo in epoca pre-industriale ci ricorda che il cambiamento era l'essenza della vita mediterranea. L'ecologia dell'area fece sì che nel corso di tutta la sua storia il Mediterraneo fosse sempre attraversato da modelli di movimento, con beni, idee, e persone che fluivano da una parte all'altra. Di frequente essi si coagulavano in questo o quel punto nodale. Ma altrettanto frequentemente abbandonavano gli antichi centri, apparentemente inattaccabili, di civiltà "superiore". Il ritmo e la massa del flusso di ricchezza e cultura verso un qualsiasi centro o costellazione di centri potevano fluttuare drammaticamente. Un periodo di "intensificazione" del movimento (segnato dall'attrazione centripeta di risorse da regioni molto distanti fra loro) è seguito, con ritmo abbastanza veloce, da un periodo di drastica "diminuzione".

La rete delle città romane che un tempo aveva coperto l'Europa occidentale non fece eccezione a questa regola. Nel V e VI secolo questi spettacolari "documenti di pietra", il prodotto di secoli di "intensificazione" che aveva inciso pesantemente sul paesaggio [...], semplicemente andarono soggetti a un periodo di drastica "diminuzione". Essi persero l'alta visibilità di cui avevano goduto in precedenza in tutta Europa. Per Horden e Purcell, perciò, non sorprende che Roma si svuotasse dopo il 450 d.C., fino a vedere la sua popolazione scendere da 500.000 a 50.000 abitanti nell'arco di un secolo. Ma nessuno dei due ugualmente si sorprende che, nello stesso tempo, Costantinopoli, la "Nuova Roma", emergesse all'altro capo del Mediterra-

neo come una città in piena espansione – probabilmente il più grande insediamento umano a ovest della Cina. Quello che siamo tentati di descrivere come “declino e caduta” di un’intera civiltà non è mai propriamente la fine del mondo. Può non essere altro che l’effetto di uno slittamento regionale degli schemi di “intensificazione”.

Il vantaggio di questa immagine di cambiamento sta nel fatto che attira l’attenzione sulla fluidità. La fine dell’ordine romano in Occidente non fu come lo schianto di un unico solido edificio. Assomiglia piuttosto ai contorni cangianti di un banco di fango in una corrente continua: alcune punte sporgenti vengono dilavate, altri profili fin allora invisibili vengono ad emergere. Ma il fango in movimento delle attività sociali, economiche e culturali quotidiane rimane, si addensa in un modello di volta in volta nuovo. Per taluni caratteri di una economia o di una cultura il fatto che perdano l’alta visibilità non significa che si dissolvano del tutto.

Questo modo di vedere il cambiamento nel mondo antico e medievale è importante per il nostro esame delle risorse culturali e anche economiche dell’Occidente, sia dentro sia fuori del Mediterraneo. Esso infatti permette di cogliere due sviluppi che si verificarono simultaneamente in questo periodo. La critica di Pirenne non può essere contestata: le città romane e gli schemi di “intensificazione” su cui si basavano andarono incontro a un periodo di drastica “diminuzione”. Ma allo stesso tempo, come abbiamo modo di osservare sia nella Siria del VI secolo [...] sia nella valle della Senna del VII secolo [...], l’effetto dell’evaporazione delle città post-romane sulla cultura cristiana dell’epoca fu “ammortizzato” da un’estesa rilocalizzazione nella campagna. La produzione e la circolazione dei “beni simbolici” associati con il cristianesimo non si fermarono con la decadenza delle città post-romane. Semplicemente, questi beni cominciarono a viaggiare lungo reti diverse, che ora collegavano grandi monasteri rurali alle ville di caccia dei re e alle case di campagna di un’aristocrazia prevalentemente non urbana. In molta parte dell’Europa, è soprattutto in ambiente rurale che troviamo i “beni” che mantennero un “sistema simbolico” a raggio d’Europa: i testi, le reliquie, le guide spirituali e gli esperti operatori dell’insegnamento, della musica, dell’arte e dell’architettura.

Inoltre, gli sviluppi economici studiati in *The Corrupting Sea* ci forniscono un’analogia appropriata per il destino cui andò incontro la cultura dell’Occidente post-imperiale nel VI e VII secolo. Parlando della scomparsa dell’alto livello di commercio che colpì manifestamente l’intero Mediterraneo in questo periodo, Horden e Purcell ammoniscono il lettore a non trarre, dall’assenza di «splendide manifestazioni di commercio di prestigio», la conclusione che il mare che un tempo «aveva tutti nutrito» rimanga a questo punto vuoto. Le piccole imbarcazioni continuavano pur sempre a essere lì. Lo storico non dovrebbe trascurare «il “rumore di fondo” del movimento lungo le coste che abbiamo scoperto nei presunti secoli bui».

E così pure lo storico della cultura cristiana post-romana non dovrebbe trascurare il costante “rumore di fondo” dell’attività culturale. Quanto più studiamo la produzione e la circolazione dei manoscritti in questo periodo, tanto più siamo impressionati dal numero delle “piccole imbarcazioni” che dobbiamo ancora scoprire. [...] la letteratura di uso concreto (connessa con la pratica legale e con le esigenze secolari delle corti reali) era più estesa in molte regioni d’Europa di quanto non abbiamo mai pensato. Siamo anche sempre più colpiti dalla molteplicità dei centri di basso profilo della produzione libraria. Questi erano più sfuggenti ma più numerosi di quanto non fossero i pochi grandi *scriptoria* su cui avevamo un tempo concentrato la nostra attenzione, e fecero sì che il presunto “nadir” della scrittura associato con i “secoli bui” non arrivasse mai a essere così profondo come pensavamo.

Trattando delle realizzazioni dei tanti centri di insegnamento nell’Irlanda del VII secolo, uno studioso ha suggerito che «bisognerebbe immaginarseli come un arcipelago: in superficie affiorano dall’acqua tante piccole isole, ma al di sotto dell’acqua c’è una vasta piattaforma che dà alle isole la loro stabilità». Lo stesso si può dire di molte altre regioni d’Europa. La fase delle conquiste autocelebrative, che noi ora chiamiamo “la rinascenza carolingia”, fu resa possibile proprio dall’esistenza di quella “vasta piattaforma” di testi edificata nei secoli precedenti.

Come con il commercio, così con la letteratura. La “splendida manifestazione” della letteratura dell’età patristica nel IV e V secolo - frutto di un momento assolutamente straordinario di «intensificazione» della cultura cristiana - non dovrebbe abbagliarci fino a farci vedere solo un buio profondo nei secoli successivi.

Se infatti osserviamo le cose con attenzione, non vedremo il buio, ma piuttosto un mondo che lentamente ma con sicurezza va assumendo le sembianze del nostro mondo. Per illustrare questo sviluppo, mi sia consentito chiedere al lettore di guardare per un momento a questo libro che ha ora in mano. Nel mondo romano non esisteva nulla di simile. Solo verso il 300 d.C. [...] il *codex* legato, che è il formato di questo libro, sostituì il poco maneggevole rotolo. Solo verso il 600 [...] quanto è scritto in questo libro diventò leggibile come lo è ora: in quell’epoca infatti le singole parole cominciarono a essere scritte con uno spazio bianco di separazione fra loro anziché correre tutte di seguito. Questo cambiamento, che è associato con l’Irlanda, segnò «una grande linea di demarcazione nella storia della lettura». Ai tempi della rinascenza carolingia, verso l’800 d.C. [...] questi testi furono dotati di punteggiatura e divisi in capoversi, e furono scritti in grafia uniforme come lo sono in questo libro. Infine, ma non da ultimo, il sistema di datazione “d.C.”, che noi ora diamo per scontato in ogni esposizione della storia europea, cominciò ad apparire solo verso il 700 d.C. [...]. Così, a poco a poco nel corso dei secoli il formato e il significato stesso del libro andò cambiando. Il mondo romano ci parla ancora. Ma dobbiamo ricordare che ora ci parla solo attraverso libri la cui forma venne a esistere attraverso il silenzioso lavoro di generazioni di “tecnici della parola” - giuristi, burocrati e monaci - nei secoli dell’Europa cristiana dell’Età Oscura.

■ Pohl, *Etnicità nell’Alto Medioevo: un nuovo paradigma*

In questo testo, tratto da Walter Pohl, *Le origini etniche dell’Europa. Barbari e romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma 2008, pp. 9-11, l’autore mostra come i popoli barbarici siano il prodotto di strategie culturali e politiche elaborate da gruppi di guerrieri che condividevano tradizioni comuni più antiche e allo stesso tempo furono influenzati dal contatto con il mondo romano.

Per lungo tempo non è stato riconosciuto quanto romane e quanto poco barbariche fossero le “tradizioni” fondatrici dell’identità e le ideologie etnico-politiche dei *regna* postromani. Comunque è evidente che nel regno ostrogoto si pensava di discendere dagli Sciti di Erodoto e che i Franchi pretendevano di venire da Troia.

La percezione esterna e la coscienza di sé dei nuovi popoli, non appena entrarono nell’orizzonte del mondo romano e quindi nelle nostre fonti, furono dall’inizio influenzati dal punto di vista romano. Herwig Wolfram ha analizzato un esempio chiave di questa nuova interpretazione nella storia dei Goti di Cassiodoro, che lo stesso autore aveva caratterizzato con le parole famose: «Fece diventare storia romana l’origine dei Goti» - una formulazione paradigmatica per la nascita di tradizioni etniche all’interno della storia universale romana. Questo punto di vista significa che i testi latini provenienti dai regni germanici non vengono più visti come espressione di un “autenticamente germanico” e non possono più servire come base per la

ricostruzione di cinquecento anni di storia e società germanica. Ciò non significa che si debba del tutto rinunciare alla dimensione storica. Gaut o Ermanarico nella tradizione gotica, Wodan e Frea in quella longobarda o Geat in quella anglosassone non possono essere un'invenzione del tempo nel quale essi furono trascritti nelle nostre fonti. Essi sono elementi di una tradizione, che fu tramandata e sviluppata di generazione in generazione e che un gruppo dominante usò per costruire un sentimento di appartenenza. Questa funzione è la chiave per la sua comprensione; chi la interroga soltanto per il suo contenuto di verità, come la ricerca passata, o la studia solo nella sua forma letteraria, come pretendono le correnti attuali della critica testuale, non le rende giustizia.

I processi etnici non solo vengono descritti nell'ambito intellettuale di autori latini (e greci), ma vengono anche decisi nell'ambito di potere dell'impero romano. Per di più le due cose si intrecciano: soltanto gruppi con forti sentimenti di appartenenza, che per di più venivano considerati come unità etniche, hanno nel tempo la possibilità di un successo militare e politico. Questo successo, d'altra parte, rafforza la coesione e viene stabilizzato dai trattati con l'impero, che convalidando una *gens* come partner politico le offrono i presupposti materiali e organizzativi, per unire, su fondamenta romane, la legittimazione etnica con la delega imperiale. Attraverso l'integrazione di *gentes* l'impero romano si trasformò lentamente in una molteplicità di regni romano-barbarici, che di regola avevano una caratterizzazione etnica. Il fatto che Genserico, Clodoveo o Teodorico ebbero così tanto successo come re dei Vandali, Franchi o Ostrogoti, non dipende dall'unità etnica del loro seguito. Mostra piuttosto con quanto successo piccoli gruppi adattarono venerabili tradizioni alle necessità, per dare un punto di riferimento comune a unioni più grandi e molto eterogenee.

Un esempio di questo complesso intrecciarsi di tradizione e politica, di mito e strategia lo fornisce l'etnografia storica dei Goti. Fra molteplici rotture e nuovi inizi, gruppi sempre nuovi si servirono del nome dei Goti e della loro tradizione: contadini lungo il Mar Baltico nel II secolo e schiere di pirati saccheggiatori nel III, un impero delle steppe sul Mar Nero nel IV, eserciti federati concorrenti, spesso solo di poche migliaia di uomini, nelle province balcaniche fino alla fine del V secolo, regni nella Gallia meridionale, nelle penisole italiana e spagnola, ma anche coloni in Crimea, provinciali nei monti Balcani, contingenti dell'esercito unno e unità regolari dell'esercito romano. Essi non furono designati solo come Goti ma anche come Gutoni, Greutungi, Tervingi, Vesi, Ostrogoti e Visigoti, come Sciti, Geti, perfino come gli apocalittici Gog e Magog della Bibbia. E tuttavia essi dovettero tutta la loro identità e distinzione, in fin dei conti, al nome dei Goti e alle tradizioni gotiche; già gli osservatori contemporanei concepirono questa molteplicità come unità: Teodorico il Grande e il suo consigliere romano Cassiodoro cercarono di riunire tutte queste identità, passate e presenti – e molte altre ancora – sotto la dinastia degli Amali.

■ Heather, *L'arrivo dei goti sul Danubio*

In questo brano, tratto da Peter Heather, *La caduta dell'impero romano. Una nuova storia*, Garzanti, Milano 2006, pp. 185-186, si racconta della prima grande migrazione barbarica all'interno dell'impero romano: il passaggio del Danubio da parte di ingenti gruppi di goti nel 376. A causare questo spostamento, nelle parole dello storico romano Ammiano Marcellino, condivise dallo stesso Heather, fu la pressione militare degli unni.

Nell'inverno 375-376 lungo la frontiera romana del Danubio corse voce che nella Germania orientale, a nord del Mar Nero, erano in corso feroci combattimenti. Scrive Ammiano Marcellino: «All'inizio la notizia fu accolta con disinteresse dal popolo, perché di solito quelli che vivono lontano [dalla frontiera] non sentono nemmeno parlare delle guerre di quei distretti se non quando sono finite o almeno temporaneamente sedate». Difficile accusare le autorità imperiali di non aver preso sufficientemente sul serio la situazione. Verso la metà del III secolo le migrazioni dei Goti e di altre popolazioni germaniche avevano portato a una riconfigurazione politica dell'intera regione, che a sua volta aveva generato quasi cent'anni di relativa stabilità. I disordini, inoltre, si erano verificati più a nord-ovest (odierna Polonia e Bielorussia) che a nord-est (odierna Ucraina). L'ultima volta che i problemi avevano coinvolto il Nord-Est era stato quando i Sarmati avevano razzato in lungo e in largo nei cinquant'anni prima e dopo la nascita di Cristo; e ormai erano passati tre secoli. Ma ben presto i romani dovettero rendersi conto che quella zona era nuovamente divenuta pericolosa.

Nell'estate del 376, all'improvviso, una folla gigantesca – uomini, donne e bambini – si materializzò sulla riva settentrionale del Danubio e chiese di potersi mettere in salvo in territorio romano. Una fonte [...] parla di 200.000 persone; Ammiano dice soltanto che era una quantità «innumerevole». Gente arrivata fin lì con una lunga fila di carri trainati da buoi, presumibilmente gli stessi animali con cui avevano arato i campi, e che si era snodata per le campagne in una di quelle grandi e lente processioni che la guerra ha sempre generato nel corso della storia. [...] La stragrande maggioranza dei Goti era organizzata in due masse compatte, ciascuna con una leadership politica ben definita. Personalmente ritengo che i due gruppi fossero composti da 10.000 guerrieri ciascuno. Il gruppo dei Greutungi aveva percorso una notevole distanza, perché veniva dalle terre a est del fiume Dneestr, nell'odierna Ucraina, a centinaia di chilometri dal Danubio. L'altro comprendeva la maggioranza dei Tervingi di Atanarico, ora guidati da Alavivo e da Frigiterno, che si erano sottratti al controllo del loro ex capo per muovere verso il Danubio.

Se le dimensioni del problema immediato che gravava sulla sicurezza del *limes* erano piuttosto serie, l'identità dei profughi era ancora più inquietante. Nonostante i primi rapporti parlassero di scontri avvenuti molto lontano dalla frontiera, i due gruppi più numerosi di aspiranti immigrati venivano in realtà da più vicino: i Tervingi, in particolare, avevano abitato le terre immediatamente a nord del Danubio, nelle odierne Valacchia e Moldavia, almeno dal 310 in poi. Qualsiasi cosa stesse accadendo lassù al nord non poteva trattarsi di una scaramuccia locale se i suoi effetti si facevano sentire in tutta la regione a nord del Mar Nero.

Ben presto i romani scoprirono cosa c'era dietro quel sommovimento. Citiamo ancora una volta le parole di Ammiano: «Il semenzaio e l'origine di quella distruzione e delle molte calamità provocate dalla collera di Marte, che infuriava dappertutto con grande violenza, credo fosse questo: il popolo degli Unni».

Ammiano scrive questa frase a quasi vent'anni dai fatti, cioè quando ormai i romani avevano compreso abbastanza bene che cosa avesse spinto i Goti fin sulle rive del Danubio. Ma nell'ultimo decennio del IV secolo gli effetti della calata degli Unni erano ancora tutt'altro che chiari. L'apparizione dei Goti lungo il fiume nell'estate del 376 era solo il primo anello di una catena di eventi che sarebbero culminati con l'ascesa degli Unni alla periferia d'Europa e, quasi un secolo dopo, con la deposizione dell'ultimo imperatore romano d'Occidente, Romolo Augustolo.

■ Ward-Perkins, *L'uso e la minaccia della violenza da parte dei barbari*

Il brano è tratto da Bryan Ward-Perkins, *La caduta di Roma e la fine della civiltà*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 19-23. L'autore mette in evidenza il carattere estremamente violento delle conquiste dei visigoti in Gallia e di quelle dei vandali nell'Africa del Nord. Tali violenze e le conseguenti sofferenze per la popolazione romana emergono anche dalle fonti che raccontano le scorrerie dei goti nella penisola italiana.

Nel 446 Leone, vescovo di Roma, scrisse ai suoi colleghi nella provincia nordafricana di Mauretania Cesarensis. Nella sua lettera, Leone affrontava il problema del modo in cui la Chiesa doveva trattare le monache violentate dai Vandali quando, circa quindici anni prima, avevano attraversato la Mauretania diretti a Cartagine – «ancelle di Dio che hanno perduto l'integrità del loro onore per l'oppressione dei barbari», così scriveva con discrezione. La sua soluzione era ispirata a umanità, anche se a un lettore moderno sembrerà crudele. Malgrado convenisse che queste donne non avevano peccato in spirito, egli giudicava però che la violazione dei loro corpi le collocasse in una condizione intermedia, al di sopra delle sacre vedove che avevano scelto la castità solo in età matura, ma al di sotto delle sacre vergini dal corpo intatto. Leone faceva sapere alle monache violentate che sarebbe stato più lodevole nella loro umiltà e pudore non paragonarsi a vergini incontaminate. Queste sfortunate donne e il vescovo Leone sarebbero stati molto sorpresi e non poco scandalizzati al vedere che oggi è di moda sminuire la violenza e le sofferenze inflitte dalle invasioni che fecero crollare l'impero d'Occidente.

I popoli che invasero l'impero d'Occidente occuparono o estorsero con la minaccia della forza la massima parte dei territori in cui si stabilirono, senza alcun accordo formale sulla divisione delle risorse con i loro nuovi sudditi romani. L'idea che la maggior parte del territorio romano venisse loro ceduta nel quadro di trattati formali, qual è formulata da certi storici recenti, è un puro e semplice errore. Dovunque si abbiano testimonianze di una certa ampiezza, quali quelle provenienti dalle province del Mediterraneo, la norma era indubbiamente la conquista o la resa alla minaccia della forza, e non un accordo pacifico.

Un trattato fra il governo romano e i Visigoti, che stanziava questi ultimi in Aquitania nel 419, figura in primo piano in tutte le recenti discussioni sulla "integrazione". Ma gli storici che presentano tale accordo come un vantaggio per entrambi, Romani e Visigoti, non aggiungono che il territorio concesso nel 419 era minuscolo a paragone di quello che in seguito i Visigoti estorsero, con l'uso o la minaccia della forza, al governo di Roma e ai provinciali romani. L'accordo stipulato nel 419 era basato sulla valle della Garonna fra Tolosa e Bordeaux. Ma alla fine del secolo i Visigoti avevano ormai esteso il loro potere in tutte le direzioni, conquistando o estorcendo un'area assai più vasta: tutta la Gallia sudoccidentale fino ai Pirenei; la Provenza, comprese le due grandi città di Marsiglia ed Arles; Clermont e l'Alvernia; e quasi tutta la penisola iberica. A Clermont troviamo qualche testimonianza della risposta locale alla loro espansione. Il vescovo e la nobiltà della città organizzarono una resistenza armata che fu per qualche tempo vigorosa ed efficace. Clermont si arrese ai Visigoti per ordine del governo romano in Italia, che sperava di salvare in questo modo la Provenza e le città strategicamente assai più importanti di Marsiglia e di Arles. Una fonte, per la verità molto partigiana, riferisce che durante un assedio i cittadini di Clermont si ridussero, piuttosto che arrendersi, a mangiare l'erba per non morire di fame. Tutto ciò è molto diverso da una pacifica e leale integrazione dei Visigoti nella vita provinciale della Gallia romana.

Ovviamente, nell'impero romano l'esperienza della conquista variava da regione a regione. In alcune zone l'invasione fu brutale ma rapida. Per esempio, la conquista dell'Africa del Nord da parte dei Vandali, che vi entrarono nel 429 e conquistarono Cartagine nel 439, fu un colpo

terribile per una regione dell'impero che era uscita indenne da passate tragedie, e abbiamo già visto le monache della Mauretania coinvolte in queste violenze. Ma dopo il 439 all'Africa vennero risparmiata altre invasioni germaniche, anche se continuarono a crearle fastidi le selvagge tribù berbere dell'interno.

Altre regioni, soprattutto quelle prossime alle frontiere imperiali, ebbero a subire violenze ben più prolungate. Ad esempio, nel v secolo la Gallia settentrionale, quella orientale e la centrale vennero contese fra uno stupefacente numero di popoli guerrieri: per il controllo della Gallia combatterono Romani, *Bacaudae*, Britanni, Sassoni, Franchi, Burgundi, Turingi, Alamanni, Alani e Goti, alleandosi talvolta fra loro, ma talaltra frammentandosi anche in gruppi minori. Questo fermento durò per quasi un secolo da quando gli invasori avevano varcato il Reno nell'inverno del 406-7. In questa parte del mondo romano la pace e la stabilità interna tornarono in qualche misura soltanto alla fine del v secolo, con la fondazione di regni franchi e burgundi di più grandi dimensioni.

In modo analogo, ma per un periodo più breve – dal 409 fino alle conquiste visigotiche del decennio 470-80 –, per il controllo della penisola iberica combatterono Romani, *Bacaudae*, Alani, Svevi, Goti e due gruppi distinti di Vandali. La *Cronaca* scritta da Idazio, un vescovo che aveva come base la zona nordoccidentale della penisola, offre un resoconto molto succinto ma pur sempre deprimente delle continue razzie e scorrerie che inevitabilmente conseguivano a questa lotta per il potere. Idazio associava l'arrivo dei barbari in Spagna ai quattro flagelli dell'Apocalisse, e affermava che le madri giungevano addirittura a uccidere, cuocere e mangiare i loro bambini. Più terra terra e attendibile è la notizia che nel 460 egli stesso venne catturato nella sua cattedrale da una banda di Svevi, che lo tennero prigioniero per tre mesi.

Anche quelle poche regioni che finirono col passare abbastanza pacificamente sotto il controllo germanico avevano tutte avuto in passato esperienze di invasione e devastazione. Ad esempio, il territorio degli Aquitani, che venne ceduto ai Visigoti dall'accordo del 419, aveva avuto a soffrire scorrerie e devastazioni tra il 407 e il 409, e gran parte di esso era stato nuovamente devastato nel 413, questa volta dagli stessi Visigoti, i futuri "pacifici" occupanti della regione.

Lo stesso si può dire dell'Italia e della città di Roma. Negli anni centrali del v secolo l'Italia cadde a poco a poco e senza clamore in mani germaniche, fino a un colpo di Stato e a una breve guerra civile che conclusero il processo, deponendo l'ultimo imperatore d'Occidente in carica, relegandolo al confino, e fondando un regno indipendente. Se i contatti dell'Italia con i Germani nella tarda antichità fossero tutti qui, si sarebbe davvero trattato di una transizione particolarmente tranquilla. Invece tra il 401 e il 412 i Goti avevano percorso varie volte la penisola in lungo e in largo, mentre nel 405-6 un altro esercito invasore aveva turbato la pace dell'Italia settentrionale e centrale. I vasti danni causati da queste incursioni sono attestati dalla remissione su vasta scala delle tasse che il governo imperiale fu obbligato a concedere nel 413, un anno dopo che i Goti ebbero lasciato la penisola. In quel tempo l'imperatore aveva un disperato bisogno di denaro, non soltanto per contrastare gli invasori, ma anche per lottare contro una serie di pretendenti al trono. Ciò nonostante, un decreto del 413 stabilì che per un quinquennio a tutte le province dell'Italia centrale e meridionale si condonassero i quattro quinti delle imposte, per aiutarle a recuperare l'antico benessere. Sembra inoltre che i danni inflitti dai Goti fossero duraturi. Nel 418, sei anni dopo la loro definitiva partenza dall'Italia, parecchie province non riuscivano ancora a pagare nemmeno queste imposte così drasticamente ridotte, e dovettero beneficiare di uno sgravio ancora maggiore e di più lunga durata.

